



Le spese militari e il benessere sociale

di Maurizio Franzini

Abstract: L'aumento delle spese militari, "imposto" dai drastici cambiamenti del quadro internazionale e proposto come strumento di innovazione tecnologica viene esaminato criticamente. Dal momento che non vengono tagliate altre spese nè viene aumentato il gettito fiscale, le risorse destinate all'acquisto di armamenti rischiano di essere prelevate da quelle destinate al welfare, in particolare dalle poste più rilevanti per dimensioni e impatto sociale (la sanità) ovvero per potenzialità future (l'ambiente).

Parole chiave: aumento spese militari, armamenti, spesa sociale

Abstract: The increase in military expenditure, "imposed" by drastic changes in the international framework and proposed as a tool for technological innovation is critically examined. Since no other expenditure is cut or tax revenue increased, resources for the purchase of armaments are likely to be taken from those intended for welfare, in particular the most relevant items for size and social impact (health) or for future potential (the environment).

Keywords: increase in military expenditure, armaments, social expenditure

Maurizio Franzini. Professore emerito di politica economica presso la Facoltà di Economia dell'Università di Roma la Sapienza. Autore di oltre duecento pubblicazioni scientifiche. Tra le più recenti, "Il fallimento climatico e le sue ragioni" in *Meridiana*, n. 108, 2023; "Rileggendo Sylos Labini, 50 anni dopo", in *Parole-chiave*, 1, 2024.



Tendenze delle spese militari

Le spese militari in Europa dopo un declino durato mezzo secolo hanno ripreso a crescere da circa un decennio. Tra il 2013 e il 2023 nei paesi europei che aderiscono alla Nato tali spese sono aumentate del 46% (in Italia del 26%) e l'impulso maggiore è venuto dall'acquisto di armi (+168%). Tutto ciò mentre il Prodotto Interno Lordo è cresciuto soltanto del 12% cosicché le spese militari sono molto aumentate anche come quota del Pil.

Spiegare queste tendenze, sostanzialmente in atto da quando la Russia invase la Crimea nel 2014, non è difficile. E non è sorprendente che le previsioni, per il prossimo futuro, siano di persistenza di questa tendenza. La Commissione Europea nello scorso mese di giugno ha reso noto che nella sua valutazione nel prossimo decennio occorreranno investimenti aggiuntivi per la difesa pari a 500 miliardi di euro. A ciò contribuisce anche la necessità che tutti i paesi Nato rispettino l'impegno, preso in Galles nel 2014 e mai rivisto, di destinare il 2% del Pil alle spese militari: al momento 7 paesi sono al di sotto di quella quota e tra di essi c'è l'Italia, dove il rapporto (utilizzando i criteri di calcolo della Nato) è attorno all'1,5%.

C'è poi da vedere se Trump reitererà la minaccia di lasciare la Nato nel caso la spesa europea per la difesa non cresca e c'è altresì da vedere quali sviluppi avranno le guerre in corso, considerando che anche se in Ucraina si giungesse rapidamente alla pace gli impegni dell'Unione Europea potrebbero non beneficiarne. Infatti, le condizioni della pace potrebbero porre, anche soltanto in parte, a carico dell'UE il rafforzamento della sicurezza dei confini ucraini.

Come ricordano Battistelli¹ e Ferrucci² anche nel rapporto Draghi sulla competitività europea³ si prevede, anzi si suggerisce, che la spesa militare europea aumenti. Tra le

¹ Battistelli F. (2024), "Burro o droni? Il Rapporto Draghi: spesa per la Difesa europea e spesa per il Welfare", in *IRIAD Review. Studi sulla pace e sui conflitti*, 09/2024, <https://www.archiviodisarmo.it/view/dTFuRWtlbmErZytyMjZ0ZWxycHJmUT09Ojo9u5zhVltxxc2xM8hmKkwR/iriad-review-settembre-2024.pdf>.

² Ferrucci L. (2024), "Europa e spesa per la difesa: spendere meno, spendere meglio. Il futuro della competitività europea," in *IRIAD Review. Studi sulla pace e sui conflitti*, 10/2024, https://www.archiviodisarmo.it/view/ZTROOWEwd2tlaEg3N3VIY2xzV2NFQT09OjqzveoQ9QjOI4BZhc-G6UF_/iriad-review-ottobre-2024.pdf.

³ Draghi M., "Il futuro della competitività europea", Presentato a Bruxelles il 9 settembre 2024, <https://www.eunews.it/2024/09/09/il-rapporto-draghi-in-italiano/>



ragioni addotte c'è il timore che i nuovi equilibri geo-politici, anche al di là delle dichiarazioni di Trump, spostino verso il Pacifico l'attenzione (e la presenza) militare degli USA. Ma il punto argomentato con maggiore forza nel Rapporto riguarda la struttura del settore delle armi, dunque un problema di politica industriale su cui tornerò.

I costi sociali delle spese militari

Adottando la prospettiva del benessere sociale, le spese militari si giustificano principalmente (esclusivamente?) se permettono di 'comprare' sicurezza che di certo ha un valore sociale che è tanto più alto quanto più essa scarseggia (tenendo conto dei rischi). Naturalmente non tutte le spese militari hanno questa funzione: alcune potrebbero rispondere ad altre – socialmente assai meno rilevanti – motivazioni, e nelle spese che servono alla sicurezza potrebbero nascondersi sprechi, cioè spese non necessarie per assicurare la stessa sicurezza. Ma anche assumendo che siano tutte necessarie, il loro livello (e quindi la sicurezza 'comprata') non dovrebbe essere indipendente dai costi che occorre sopportare per sostenere quelle spese. I costi a cui si fa riferimento sono quelli della riduzione di benessere sociale che scatuisce, in un modo o nell'altro, dal reperimento delle risorse necessarie per finanziare le spese militari. A tali costi si presta troppo poca attenzione, come giustamente osservano Battistelli e Ferrucci, contribuendo a creare l'impressione che non vi siano aggiustamenti socialmente costosi da fare per dare spazio a quelle spese.

Piuttosto si tende a sottolineare che tali spese avrebbero altri effetti positivi al di là di quello della sicurezza. Si menzionano, infatti, i loro effetti positivi sulle innovazioni, di cui beneficerebbero anche altri settori dell'economia. Questa valutazione si basa su esperienze passate di innovazioni nate, appunto, nel settore delle armi e poi adottate in molti altri ambiti. Ma, naturalmente, l'innovazione non è una prerogativa esclusiva dell'industria bellica.

Si sottolineano, poi, gli effetti di ampliamento della attività economica, quindi del reddito e della occupazione, che non riguardano solo il settore direttamente beneficiario della maggiore spesa militare. Il fenomeno è quello del moltiplicatore del reddito che sostanzialmente consiste nel fatto che se aumenta la spesa militare aumenta anche, in un modo o nell'altro, il reddito di soggetti operanti nel settore militare e costoro aumenteranno di conseguenza la loro domanda di beni di consumo accrescendo così il reddito (e la successiva domanda di consumo) di coloro che producono quei beni. La



forza di questi effetti moltiplicativi dipende da vari fattori, ad iniziare dalle condizioni generali dell'economia, dalle caratteristiche strutturali del settore 'stimolato' dalla spesa pubblica, dall'orizzonte temporale considerato, dalla quota di domanda indotta dalla spesa che si traduce in importazioni (che indeboliscono il moltiplicatore) e anche dalla distribuzione del reddito nei settori interessati che sarà meno favorevole al moltiplicatore se più orientata verso i profitti piuttosto che verso i salari.

I risultati cui giungono numerosi studi sugli effetti moltiplicativi della spesa militare sono in larga prevalenza di debolezza di tali effetti, anche in rapporto ad altri tipi di spesa pubblica. Ciò vuol dire che se si spende, ad esempio, un milione per l'acquisto di armi il reddito e l'occupazione cresceranno meno di quanto crescerebbero se quel milione fosse destinato a contrastare il cambiamento climatico⁴. Tra le ragioni vi è l'elevata incidenza delle importazioni nel settore delle armi e la quota relativamente alta dei profitti che si traducono in domanda di consumo più debolmente dei salari.

Quindi questo beneficio economico della spesa militare è limitato e di conseguenza lo sono anche le entrate per il bilancio dello stato che dipendono dalla crescita del reddito (e dalle aliquote fiscali). Tali entrate, ad aliquote invariate, non saranno sufficienti a coprire le maggiori spese militari; si apre quindi un 'buco' nel bilancio pubblico che può essere colmato sostanzialmente in tre modi: aumentando il debito, riducendo altre spese, aumentando le aliquote fiscali.

Occorre, dunque, compiere questa scelta – che si presenterebbe, non necessariamente negli stessi termini, anche per altri tipi di spesa pubblica. Ciò viene chiaramente trascurato da chi, implicitamente o esplicitamente, assume che le spese militari non richiedano adattamenti e quindi non comportino costi sociali.

Tassare i ricchi o tagliare le spese sociali?

I modi in cui in passato si è fatto fronte all'aumento delle spese militari sono variegati, ma non troppo. La scelta decisamente prevalente tra le alternative elencate in

⁴ Tra vari altri studi, si veda: Stamegna M., Bonaiuti C., Maranzano P., Pianta M., "The economic impact of arms spending in Germany, Italy, and Spain", *Munich Personal RePEc Archive MPRA Paper No. 120608*, <https://mpa.ub.uni-muenchen.de/120608/>



precedenza sembra essere stata quella di ridurre le spese per la sanità⁵. Non si sono, dunque, tagliate, come pure sarebbe stato possibile, altre spese e ciò invita a riflettere sulle caratteristiche della spesa sanitaria che la fanno prescegliere. Senza entrare nel merito della questione si può ipotizzare che abbia un peso il fatto che gli effetti di quei tagli non si vedono immediatamente e non sono immediatamente identificabili coloro che ne soffriranno.

Né, d'altro canto, sono state aumentate le aliquote fiscali. Esiste una diffusissima avversione rispetto all'aumento delle imposte alimentata dal pregiudizio che tutti ne sarebbero danneggiati. Ma non è così, soprattutto perché l'aumento delle imposte – sul reddito e sui patrimoni – dovrebbe riguardare principalmente, o anche soltanto, i ricchi e i super ricchi. È noto che oramai da molto tempo un piccolo segmento della popolazione (spesso si parla del 1%) concentra nelle sue mani una quota elevatissima del reddito e della ricchezza complessivi. Dietro quei redditi e quelle ricchezze si sostiene che c'è il merito, ma si tratta di un'affermazione che, specie se le si attribuisce validità generale, è in cerca di prove, e non è facile immaginare che esistano. Peraltro quei redditi e quelle ricchezze hanno beneficiato di trattamenti fiscali di favore, consentiti dalla enorme perdita di progressività delle aliquote di imposta nel corso degli ultimi decenni.

Non sembra possano aversi dubbi sul fatto che il benessere sociale, comunque inteso, è danneggiato molto di più se si procede a tagliare la spesa per la sanità piuttosto che a aumentare le imposte ai più ricchi. La questione, mutando ciò che c'è da mutare, si pone anche rispetto al finanziamento di altre spese ormai improcrastinabili: quelle necessarie per realizzare la cosiddetta transizione verde. Per finanziare queste spese ha preso vigore la richiesta di tassare a livello globale i più ricchi ed esistono proposte concrete, come quella presentata allo scorso G20 in Brasile, che sembrano guadagnare consensi.

Se il mondo e l'Europa hanno bisogno di più sicurezza e se hanno bisogno di realizzare la decarbonizzazione, occorrono risorse e vi sono buone ragioni per sostenere che devono provenire principalmente da chi è molto ricco. In tal modo si replicherebbe un lontano passato nel quale i ricchi legittimavano la propria ricchezza sostenendo i costi necessari per contrastare gravi emergenze sociali, ad iniziare dalle carestie⁶.

⁵Al riguardo si veda Ikegami M., Wang W.Z., "Does military expenditure crowd out health-care spending? Crosscountryempirics," *Quality & Quantity: International Journal of Methodology*, 57, pp. 1657-1672, uno studio che ha interessato 116 paesi.

⁶ Su questo si veda Alfani G. (2024), *Come dei fra gli uomini*, Roma-Bari, Laterza.



Ma il problema, dal punto di vista del benessere sociale, è anche un altro: il ‘valore’ della sicurezza acquistata con le spese militari giustifica la perdita di benessere implicata dalla necessità di finanziarla, anche nel modo più opportuno? Porsi la domanda è doveroso e in una democrazia ‘ideale’ la questione dovrebbe essere dibattuta e fatta oggetto di una (forse ‘tragica’) scelta sociale.

La sicurezza strategica e l'efficienza

In questa logica sarebbe rilevante anche dare risposta alla domanda: esiste un modo efficiente e poco costoso per procurarsi la sicurezza strategica di cui si ha bisogno? A questa domanda chi possiede le giuste competenze risponde che i modi sono più di uno: dall'integrazione politica a livello regionale alla cooperazione economica a livello internazionale alla stipula di trattati per il disarmo. Tutte politiche che richiedono tempo per essere realizzate e in loro mancanza possono facilmente crearsi situazioni di emergenza nelle quali la sicurezza sembra acquisibile solo con elevate spese militari. Ed è, sostanzialmente, questa la situazione in cui ci troviamo.

Ma anche in questa situazione ci si può interrogare sulla possibilità di limitare la spesa necessaria per ‘comprare’ sicurezza e, con essa, i costi sociali in termini di aumento delle imposte o, più gravemente, di riduzioni di spese sociali.

Tale possibilità, a livello europeo, è rappresentata principalmente dalla prospettiva di integrazione delle industrie nazionali delle armi e di crescente coordinamento tra gli Stati membri. Questa prospettiva riceve grande attenzione nel Rapporto Draghi che, infatti, auspica il consolidamento del settore europeo della produzione di armi per diverse ragioni ad iniziare da quella che permetterebbe di affrontare le esigenze di difesa e sicurezza “con le dimensioni, la velocità, la libertà d'azione e l'autonomia necessarie”.

Il Rapporto ritiene indispensabile un consolidamento che vada nella stessa direzione in cui è andata l'industria bellica negli USA: le 51 imprese presenti nel 1990 sono diventate, oggi, 5. I vantaggi delle grandi dimensioni sono innegabili ma un simile auspicio in un rapporto sulla competitività può suscitare qualche perplessità. La spiegazione sembra essere che la competitività di cui tratta il Rapporto non è quella nei singoli mercati ma tra paesi. Cioè, un'Europa più monopolistica nel settore delle armi è



considerata condizione necessaria per competere meglio con gli USA e anche con la Cina. La questione non è semplice e la lasciamo qui.

Nel Rapporto si manifesta il timore che le regole europee, a iniziare da quelle sulla concorrenza, possano impedire il raggiungimento di questo obiettivo e si teme, altresì, che manchino i necessari finanziamenti che devono provenire principalmente dai mercati finanziari. Ciò porta in evidenza che il Rapporto vede il problema degli armamenti essenzialmente come problema di politica industriale più che di spesa pubblica e sottolinea la più generale necessità di coordinamento tra paesi, indicando anche qualche passo compiuto di recente in questa direzione.

In breve l'importanza del coordinamento e del consolidamento può essere resa in questi termini: consentono di accrescere la sicurezza dei singoli paesi limitando la spesa aggiuntiva necessaria. Quindi, favoriscono l'efficienza e limitano i costi sociali della sicurezza.

Conclusioni

Sintetizzando quanto si è cercato di argomentare, si può affermare che in una ideale prospettiva di benessere sociale le spese militari richiederebbero di affrontare numerosi problemi. Il primo è quello del valore assegnato alla sicurezza; il secondo è la minimizzazione della spesa da sostenere per 'comprare' sicurezza; il terzo è la scelta della modalità di finanziamento di quella spesa, con le sue implicazioni per i soggetti su chi ricadono i costi (intesi essenzialmente come perdita di benessere) di quel finanziamento. Tutto ciò dovrebbe avere lo scopo ultimo di fare sì che il contributo che la sicurezza strategica dà al benessere sociale non sia inferiore alla perdita di benessere che il suo finanziamento comporta.

Concentrandosi sul terzo problema si è osservato che vi è una tendenza a nascondere la necessità di questa scelta e a evitare un'aperta discussione sul tema. Nella realtà si procede, silenziosamente, riducendo soprattutto la spesa sociale, e principalmente quella per la sanità. L'alternativa, escludendo il debito pubblico, è l'aumento delle tasse, una misura in generale assai impopolare anche per il diffondersi di narrative non esenti da condizionamenti interessati.



Accrescere le imposte sul reddito e/o sulla ricchezza dei più ricchi – quindi non in modo indiscriminato – appare una soluzione a impatto sociale assai meno gravoso di quello che deriva dal taglio della spesa sociale. Peraltro, a quella soluzione occorre guardare anche per ‘acquistare’ un’altra sicurezza, quella ambientale, messa in pericolo dal cambiamento climatico. E i timidi passi avanti compiuti di recente, partendo da questo problema, per tassare a livello globale i più ricchi sembrano quelli iniziali su un percorso, certo accidentato, che può condurre verso un mondo al tempo stesso più sicuro e più giusto.